

Seminario di filosofia

PLATONE E GERMOGLI DI FENOMENOLOGIA

Fabrizio Rendina

Le considerazioni del Prof. Sini dopo la seconda sessione del Seminario di filosofia invitano a un approfondimento; in particolare dove viene presentato quel brano stupefacente del *Timeo*, in cui ci si rivela una sorta di Platone “fenomenologico” e là dove si apre di nuovo la prospettiva della Legge come educativa secondo *mousiché*. Quindi, due argomenti, di cui il secondo sembra essere il completamento dell’altro.

Allora, il primo. Platone scrive: «La vista, a mio parere, è divenuta *per noi* causa di grandissima utilità, perché nessuno di questi discorsi che noi diciamo intorno all’universo sarebbe stato detto, se non avessimo veduto né gli astri, né il sole, né il cielo». Nel prosieguo aggiunge: «[...] così anche intorno alla voce e all’udito [...] e infine è così anche per la *parola*». Riprendiamo quanto dice: questi doni, dice, sono divenuti «per noi causa di grandissima utilità». Potremmo vedere in questa affermazione la precisazione, da parte di Platone, della caratteristica dell’uomo? Forse gli faccio dire troppo, ma dietro quel «per noi» chi c’è, se non l’animale che non ha la parola e non fa i discorsi sull’universo? Infatti, approfondendo, Platone si dimostra perfettamente consapevole che la parola è una sorta di specchio in cui la mente non si limita a considerare qualcosa, ma costituisce se stessa, si autocostruisce, secondo una visione dell’universo. Non è così?

Ecco ora il passaggio alla seconda prospettiva che Platone ci apre: «Dio ci ha dato la vista [ormai abbiamo compreso che in questa parola Platone intende indicare la sinergia delle diverse caratteristiche dell’uomo] affinché, contemplando nel cielo i *giri delle intelligenze* [il professore ha scritto: io aggiungerei “angeliche”; naturalmente nel senso etimologico di “che fanno sapere”. È così?], ce ne giovassimo per i giri della nostra mente che sono *affini* [non ho il testo greco, ma vorrei conoscere esattamente quale parola usa Platone] a quelli, sebbene essi [i nostri] siano disordinati e quelli ordinati». Questo ordine, che siamo chiamati a realizzare, non si limita quindi a un sapere, ma esige, per così dire, uno sviluppo in una pedagogia in continuo movimento su se stessa, una *mousiché*, cioè, mi sembra di poter dire con Platone, in una Armonia da ricomporre con vigile attenzione onde «rendere consono a se stesso il giro dell’anima che fosse divenuto discorde in noi». Ma seguendo questo indirizzo l’attenzione si sposta proprio sul significato della *mousiché*.

Che intende veramente Platone con “ritmo” e “musica”? Non si tratta forse qui di realizzare quell’esercizio etico in cui anche per noi si legittima la filosofia? Ma tale esercizio non presuppone allora una giustificazione metafisica ben diversa da quel chiuso inconciliabile dualismo, in cui la tradizione ha interpretato Platone, per renderlo invece più aperto, vicino al pensiero di uno Spinoza *ante litteram*? Ahimè, gli ho fatto dire troppo; ma in fondo: «era un uomo o un dio?».

(20 novembre 2016)